

«Il Secolo» mutante da roccaforte fascista a pensatoio di destra

Viaggio nella crisi del quotidiano di An
Il direttore: inizieremo con la riforma grafica

di Roberto Cotroneo

PER VEDERE l'ingresso della redazione del «Secolo d'Italia» ci devi fare attenzione. Una porta a vetri. Un ragazzo all'ingresso, dietro un vetro blindato che guarda fisso un computer portatile, attorno

degli scaffalati con le collezioni del giornale. Dagli anni '50 fino ad oggi. Uno studente sfoglia l'anno 1987 e prende appunti su un editoriale che annuncia querela contro Giovanni Valentini e Umberto Eco, per una copertina dell'Espresso.

Il mio secondo viaggio tra i giornali schierati continua in via della Scrofa, dove un tempo era asserragliato il giornale che per più tempo è stato all'opposizione nella storia d'Italia. Perché il Secolo non è mica un giornale come gli altri: era il giornale del Msi. E il Msi non ha governato per decenni. Nemmeno un'amministrazione locale sperduta. Allora sembrava una roccaforte fortificata, fuori c'erano i nemici, che erano tutti, e di amici se ne vedevano pochi. Giornale fascista, schieratissimo, con tutte le mitologie annesse e connesse. Al punto che ai redattori ancora rimane nella pelle, e nello spirito intimo, la distinzione tra i «ragazzi di via Milano», e quelli che a via Milano non ci sono mai stati. Via Milano era la vecchia sede del «Secolo». Ed era la sede delle grandi battaglie politiche, del giornale ar-

rabbiato, e probabilmente perduto come è perduto quel mondo e quel tempo. Flavia Perina, direttore donna di un giornale di partito, mi dice chiaramente: «Certo che è difficile fare un giornale come questo. È un giornale politico, ha pochi mezzi, ha problemi di distribuzione, rispetto alle altre testate. E poi c'è ogni giorno da inventarsi tutto». Vero. Anche la destra i suoi conti se li deve fare. Intanto per capire che spazio c'è per un giornale che per statuto è di proprietà del presidente di An, Gianfranco Fini. Uno che non alza il telefono, che non interferisce sulla linea del

Viaggio nel quotidiano (proprietà di Fini) di via della Scrofa così lontano da quello di via Milano...



Il leader di An Gianfranco Fini, mostra una pagina del Secolo d'Italia Foto di Giuseppe Giglia /Ansa

giornale, ma che i conti li deve far quadrare in qualche modo. Pochi mesi fa aveva detto che non si poteva andare avanti così: «Tutti hanno pensato di riferire alla direzione, o all'esistenza del giornale», dice Perina: «parlava solo dei conti che non erano a posto». Ora i conti vanno meglio. C'è un piano industriale, e un progetto di giornale nuovo. Ma certo il lavoro è lungo. Flavia Perina, deputato di An e direttore politico ha cercato una strada per fare del suo giornale un punto di riferimento per i lettori di destra. Ma per fare questo c'è bisogno di pensare i giornali in modo nuovo. Si può? Luciano Lanna, direttore responsabile, e uomo di macchina, pensa che il Secolo debba diventare sempre più una testata con un punto di vista forte su tutto. Ma capisci che la scommessa non è delle più facili. La scommessa te la racconta Aldo Di Lello, capo della cultura, ragazzo di via Milano, da 24 anni in quel giornale. Di Lello dirige una rivista di geopolitica, «Imperi», una sorta di «Li-

mes» di destra, ed è a capo del servizio più numeroso. quattro persone. «Non abbiamo più nemici, il muro di Berlino è caduto anche per noi. Però lo sai come sono cambiate le cose. Ricordo ancora quando chiamavi gli intellettuali, per un'intervista. Sentivano «Il Secolo» e mettevano giù. Una volta Maria Antonietta Macciocchi, invece cominciò a parlare senza problemi. Ero contento: finalmente qualcuno che ha il coraggio stando dall'altra parte di farsi intervistare dal «Secolo d'Italia», finché a un certo punto mi chiede: «ma lei sta a Genova?...». Credeva fosse «Il Secolo XIX». Il finale di quella storia è che la Macciocchi ha cercato

Penalizzato da cinque anni di An al governo il nuovo giornale sarà leggero, leggibile, punto di riferimento di destra

di non far pubblicare l'intervista, senza riuscirci. Il presente di questa storia, è che ne è passata di acqua sotto i ponti da quando il «Secolo» era il giornale del saluto romano o di Almirante. I lettori? Flavia Perina, su questo, non mi dà risposte: «non sappiamo bene quanti sono. Però so che c'è uno spazio per nuovi lettori a destra. Uno spazio che sto cercando di capire». I vecchi militanti? «Poche lettere, e non certo di protesta». La storia professionale dei redattori? «Una storia di destra per tutti, tranne forse un paio. Militanza di partito e poi giornalismo». Non si arriva al «Secolo» per caso. Come non si arriva al «Manifesto» per caso. Con la differenza che il «Secolo» è l'organo ufficiale di An. E la parte politica è più ufficiale e formale. «Il fatto di essere un giornale politico ci aiuta, ed è un atout - dice Perina - il dibattito politico, quello vero, ha spazio solo su giornali come questi. E chi vuole seguire certi temi non ha scelta e deve venirci a cercare da noi. Poi capita spesso

che i grandi giornali ci rubino le idee, ed escano il giorno dopo con articoli quasi copiati dai nostri. Ma questo fa parte del gioco». Tenere il filo di tutto questo non deve essere semplice. I partiti sono realtà in movimento, e un giornale di partito oggi deve sapersi pensare con una modernità che il dna di quel tipo di testate forse non ha. Sono giornali di militanze e di passioni quelli come il «Secolo», anche se la grande stanza dove c'è la redazione, con le pareti foderate di legno chiaro, sembra asettica e composta. Silenzio e i click sommessi delle tastiere del computer. Poco più in là Flavia Perina, che divide l'ufficio con il direttore responsabile Luciano Lanna, cerca di capire con quale notizia aprire il giorno dopo. Ma è tutto molto composto, e molto informale. «Non è stato facile per noi fare un giornale con An al governo», dice Lanna: «la nostra storia era molto diversa. E ci siamo dovuti inventare qualcosa che era molto lontano da noi. Ora siamo tornati all'opposizione e va tutto meglio». Dunque la scommessa sarà tutta nel nuovo piano editoriale, per scongiurare il rischio di una crisi. Molta politica, molti punti di vista, molta cultura. La cultura di destra? Quella cultura che la destra si è sempre fatta scappare dalla sinistra chic? Più o meno. «Se riusciamo a fare un giornale agile, leggibile, non pedante, punto di riferimento per i lettori di destra, forse ce la facciamo». All'uscita, il ragazzo che consultava le annate del «Secolo» è già andato via. Via della Scrofa ha già le luci del Natale. Flavia Perina esce per accendersi una sigaretta. Ci pensa un attimo e poi mi dice: «Sai una cosa? Forse dovremmo andare più in tv, farci vedere. Ci invitano ma siamo davvero allergici a queste cose. Ecco, Piero Sansonetti, lui sì che è bravo in queste cose. Si vede che gli piace...». E davvero finita un'epoca... roberto@robertocotroneo.it

Eliminare il Concordato? Lucà, ds: non se ne parla nemmeno

La proposta di Claudio Magris non trova gran sostegno nell'Unione. Bobba, Di: il superamento non è attuale, né urgente

Roma

CHIESA E STATO «Abbiamo già molti problemi per aggiungere uno di questa portata. Non è attuale e non è il più urgente». Mimmo Lucà, presidente della Commissione Affari sociali alla Camera, dei cristiani sociali, dice no «senza se e senza ma» all'ipotesi di superamento del Concordato tra Chiesa e Stato lanciata ieri da Claudio Magris sulle colonne del Corriere della Sera. I problemi, ritiene Lucà, sono altri, non ultimo la difficoltà della politica a trovare le condizioni per arrivare a un'etica condivisa. «Più un'istituzione (politica, religiosa, culturale) esercita un ruolo rilevante - scrive Magris - più essa sente il dovere morale di intervenire per migliorare le cose o almeno impedire che esse peggiorino, ma a questo senso di responsabilità etica si mescola facilmente un'ambigua o brutal-

mente esplicita volontà di potenza, un tentativo di estendere il proprio dominio, che spesso provoca reazioni polemiche, proteste, spicciativi inviti a farsi i fatti propri». Circostanza che si verifica, per esempio, ogni volta che la Chiesa e il suo Papa intervengono su questioni su cui lo Stato si accinge a legiferare, dai pacis alla fecondazione. Contestazioni a volte «anche volgari, diversamente da quanto accadeva con il suo ruvido e spettacolare predecessore, nemmeno quando diceva cose simili o analoghe a quelle dette da papa Ratzinger». «Non è vero - ribatte il teodem Luigi Bobba, senatore della Margherita -. Anche a Giovanni Paolo II all'inizio del suo pontificato furono rivolte critiche durissime. Basta andare a rivedersi i giornali degli anni Settanta. Poi, con il tempo le cose sono cambiate». In realtà Bobba, come d'altra parte Lucà, non condivide le conclusioni a cui giunge Magris che augura anche all'Italia quanto accade altrove, «per liberare la Chiesa da quelle residue illecite situazioni di potere (vera cattività babilonense) che

facilmente si capovolgono in un ghetto dal quale la sua voce non può veramente levarsi. Questo - scrive Magris - sarebbe possibile se divenissero realtà quelle parole che la leggenda racconta Cavour dicesse, in punto di morte, a un religioso: «Frate, frate, libera Chiesa in libero Stato». Insomma, come negli States, dove fra lo Stato «e le varie Chiese» non ci sono concordati e «queste ultime possono prendere posizioni politiche senza che nessuno, conoscente o avverso a quelle posizioni, possa aver nulla da ridire». «Anche in questo caso non sono d'accordo - dice Bobba - perché l'Italia non è paragonabile agli Stati Uniti. Qui c'è una Costituzione al cui articolo 7 prevede il rapporto tra Stato e

Boselli un anno fa propose la revoca dei Patti Lateranensi Prodi rispose: non è nel Programma

Chiesa e il Concordato è solo uno strumento. Non vedo perché si dovrebbe intervenire per modificare una parte della Carta Costituzionale che esprime un valore fortemente significativo della cultura di questo paese». Il dibattito in realtà tornò di grande attualità lo scorso anno quando Enrico Boselli lanciò la proposta di revoca del Concordato che in Italia venne stipulato nel 1929 nell'ambito dei Patti Lateranensi, introdotto nella Carta Costituzionale nel 1948 e modificato da Bettino Craxi e dal Cardinal Casaroli nel 1984 (si abolì il riferimento alla Chiesa come sola religione di Stato, ma si introdusse l'ora di religione nelle materne). Romano Prodi, rispondendo a Boselli, disse: «Quello del Concordato è un tema che non è e non sarà all'ordine del giorno del programma dell'Unione». Ieri Mimmo Luca, iscritto dai Ds, ha ribadito: «Non si risolvono i deficit della politica eliminando il Concordato. La Chiesa esprime la sua posizione ogni volta che vuole». La politica difenda la laicità dello Stato. m. ze.

LE INTERVISTE Insegnamento religioso. Ici, 8 per mille...

ROBERTO VILLETTI

Accordo da superare come i privilegi di un'era passata

di Maria Zegarelli / Roma

Roberto Villetti, capogruppo Rnp alla Camera, ne è convinto da sempre. Come molti laici, d'altra parte. **Concorda con Claudio Magris?** Il Concordato è uno strumento superato, nato in un rapporto tra Stato e Chiesa e in una società in cui non erano assicurati a tutti eguali diritti. In una democrazia liberale non ce n'è assolutamente bisogno. **Senza Concordato ci sarebbe più libertà di critica per la Chiesa: è un assurdo oppure no?**

La Chiesa ha piena libertà di espressione, di orientamento, non bisogna porre dei limiti al suo Magistero. La questione è altra: non deve pretendere di trasformare i peccati in reati; non deve contare su privilegi quali l'insegnamento religioso gestito dalla Curia nelle scuole italiane; la mancata estensione dell'Ici a tutte le attività commerciali che gestisce; la ripartizione dell'8 per mille. Si tratta di privilegi che appartengono ad un'era superata. **Un anno fa Prodi, rispondendo a Enrico**

Boselli, disse: non si tocchi il Concordato. Insomma, non è il momento di parlarne... Quando Boselli rilanciò questo tema non aveva certo lo scopo di inserirlo nel programma dell'Unione, pensava si potesse arrivare a un superamento del Concordato attraverso un processo complessivo e ho sempre considerato la revisione fatta da Craxi come una premessa a questo percorso. Lo accennò lo stesso segretario socialista nel suo discorso al Senato. D'altra parte nel momento in cui la Chiesa non è più religione dello Stato devono venire meno tutti i privilegi, compresa l'imposizione dei simboli cristiani negli edifici pubblici. **Villetti, vuole riaprire le polemiche?** Noi riteniamo che i principi di libertà abbiano un valore universale. Ciò che qui con il Cattolicesimo non viene tollerato, altrove viene considerato un segno di libertà. Non vogliamo fare alcuna battaglia ateistica, ma non si possono imporre segni anche a chi non li condivide.

« C'è un periodo della recente storia d'Italia che va dalla strage di piazza Fontana (12 dicembre 1969) alla strage della stazione di Bologna (2 agosto 1980), che è ormai consegnata a migliaia e migliaia di pagine giudiziarie. »

SAVERIO FERRARI
Le stragi di Stato
Piccola enciclopedia del terrorismo nero
Da piazza Fontana alla stazione di Bologna
Prefazione di Vincenzo Vasile

in edicola

€ 5,90 euro
| prezzo del giornale

puoi acquistare questo libro anche su internet www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.88505065 (lunedì-venerdì dalle h 9.00 alle h 14.00)

L'Unità